



Cofferati, Onofri e Biasco: «Sì a rottamazione ed ecoincentivi ma ad una condizione». Martino: uno scandalo i soldi pubblici alle imprese

«Incentivi mirati e a tempo»

E il premier lancia la tassa ecologica bilanciata

ROMA. Gli incentivi all'auto hanno fatto da battistrada. E nel '99 toccherà agli elettrodomestici. Anche Prodi usa la logica dell'incentivo-dincentivo, proponendo l'introduzione di una tassa ecologica in cambio della detassazione del lavoro. Insomma: rottamazione docet.

Ma che ne pensano gli esperti? «Gli incentivi fanno bene all'economia solo se mirati e temporanei». Ecco il segreto. Il leader della Cgil, Sergio Cofferati non ha dubbi: «Servono, se usati con parsimonia». Anche il consigliere economico di Prodi, Paolo Onofri, la pensa così: «La strategia del governo è stata di introdurre degli incentivi mirati. Ora si tratta di indirizzarli al Sud». Salvatore Biasco, presidente della «Bicamerale fiscale», è sulla stessa lunghezza d'onda: «L'epoca degli incentivi e dei piani industriali è finita. Ma gli incentivi per le aree depresse sono utili. E la rottamazione fa storia a sé, poiché più che un incentivo è un provvedimento mirato e temporaneo, che ha anche forti risvolti ecologici». A sparare a zero sugli incentivi ci pensa invece Antonio Martino, esponente di spicco di Forza Italia: «Sono uno scandalo». Critico anche il responsabile economico di Rifondazione, Franco Giordano: «Gli aiuti alla rottamazione li abbiamo votati, ma sono provvedimenti congiunturali. Al governo manca una politica industriale di lungo re-

La scheda
Ecco i nuovi ecoincentivi

ROMA. Il governo sta preparando il dopo rottamazione dell'auto. Allo studio ci sono una serie di ecoincentivi sugli elettrodomestici bianchi (frigo, lavatrice, lavastoviglie) e sulle auto a bassa emissione di sostanze inquinanti, che entreranno in vigore il prossimo anno. A premere sull'acceleratore è il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi. I ministri dell'Industria e delle Finanze, Pierluigi Bersani e Vincenzo Visco, invece frenano. Nel Dpef sono state inserite poche righe in cui si dice che verranno adottati dei provvedimenti di defiscalizzazione diretti al risparmio energetico. L'appuntamento, dunque, è alla prossima finanziaria. «Si tratta solo di ipotesi, ancora allo studio» spiega Ronchi. Gli ecoincentivi sostituiranno gli incentivi alla rottamazione delle auto, che scadono a luglio. E riguarderanno auto ed elettrodomestici. Nel primo caso l'ipotesi è quella di incentivare la rottamazione delle vetture ad-

La scheda

Ecco i nuovi ecoincentivi

spiro». Gianni Mattioli (Verdi), sottosegretario ai Lavori pubblici, è preoccupato: «Gli incentivi hanno dato una boccata d'ossigeno alle imprese, ma creeranno difficoltà nel futuro, perché hanno anticipato acquisti che i consumatori avrebbero effettuato nei prossimi anni». Intanto il presidente del Consiglio, Romano Prodi, al congresso dei Verdi, lancia la proposta di un'ecotassa, da «bilanciare» con una specie di incentivo: la diminuzione della fiscalità sul costo del lavoro. «Per mettere

una tassa ecologica - spiega, facendo sua una proposta che da tempo i Verdi propongono, - bisogna togliere qualche altra tassa, operando compensazioni con detassazioni nello stesso settore in cui si interviene. Per esempio togliere 1-2 punti delle tasse sul lavoro. Se si vuole determinare un progresso non si deve spaventare nessuno, non per concordiamola per necessità di chiarezza. La tassa ecologica ha senso se soddisfa tutti e fa progredire l'industria a cui si applica. Non è accettabile se

alta emissione di biossido di carbonio, favorendo più bassi consumi e più bassi livelli inquinanti. Gli incentivi e i livelli di emissione sono ancora da stabilire. In ogni caso, secondo Ronchi, dureranno fino al 2010 e saranno a scalare, cioè un tot dal '99 al 2005 e un tot più basso nel quinquennio successivo. Per quanto riguarda gli elettrodomestici le misure da adottare sono più complicate, poiché mancano i listini prezzi. In ogni caso, secondo Ronchi, le strade possibili sono due. La prima è quella degli incentivi, sul modello della rottamazione, cioè chi darà indietro il vecchio e più inquinante elettrodomestico avrà uno sconto sul nuovo. La seconda strada è quella della riduzione del prelievo fiscale per le marche che produrranno elettrodomestici meno inquinanti. E in questo caso il vantaggio, oltre che ecologico, dovrebbe essere anche economico, grazie ai riflessi degli sconti fiscali sui prezzi.

danneggia». Ma torniamo ai pareri sugli incentivi. Cofferati riconosce che la rottamazione ha ridato slancio al settore dell'auto, ma resta prudente sull'uso di questi strumenti: «La loro efficacia sta nelle prestazioni che chiedono in cambio, altrimenti sono solo un'elargizione al sistema delle imprese». Onofri li difende con più convinzione: «All'inizio c'era scetticismo sugli incentivi alla rottamazione. Ma si sono dimostrati strumenti importanti per raffor-

zare l'avvio della ripresa. In linea di principio sono per un'incentivazione generalizzata, ma la strategia degli incentivi mirati è servita. Adesso vanno utilizzati per sollecitare lo sviluppo del Sud e i crediti d'imposta a chi investe nelle zone previste dai contratti d'area e dai patti territoriali vanno in questa direzione». Martino rappresenta l'altra faccia della medaglia: «I trasferimenti pubblici alle imprese sono uno scandalo. Non voglio polemizzare strumentalmente con il governo Prodi, per cui mi limiterò a parlare della fase che va dal 1984 al 1994, quando Prodi non era in carica. Ebbene, i trasferimenti dallo Stato alle imprese pubbliche e private, in questo periodo, sono stati pari a 480 miliardi, il 44% dell'aumento del debito pubblico in quegli stessi anni. Quei soldi sono stati prelevati, con le tasse, dalle tasche dei meno abbienti e trasferiti in quelle dei ricchi. C'è quindi una questione di equità, a cui si aggiunge un problema di efficienza. Questi soldi sono stati infatti sottratti al credito disponibile e a chi avrebbe potuto investire bene ai tassi di mercato. Inoltre creano una collusione tra politica e mondo degli affari che è alla base di molti dei problemi che abbiamo avuto modo di sperimentare alla fine degli anni Ottanta».

Alessandro Galiani

Unione monetaria

Prodi rivela: «Nel '96 non ci volevano»



ROMA. Nel '96 tutto era pronto per lasciarci fuori dall'Unione monetaria europea. Ne erano più che convinti tutti gli altri partner europei. La «rivelazione» è stata fatta ieri dal presidente del consiglio Romano Prodi nel corso del suo intervento all'assemblea provinciale dell'Ulivo di Padova. «Quando abbiamo cominciato il lavoro di governo il 18 maggio di due anni fa - ha ricordato - nei mesi di giugno e luglio, con Ciampi abbiamo rifatto i conti. Il 3 settembre tornando dalla Turchia in aereo mi ero fatto la minuta della lettera rivolta a Chirac e Kohl. La tenni due giorni sul tavolo, mettendola a posto. Il 6 settembre la spedii dicendo: "L'Italia ce la farà, sarà dentro". Le risposte furono imbarazzate, visto che tutto era organizzato perché l'Italia non ci fosse. L'opinione pubblica era preparata ad una "piccola Europa", senza il contributo dell'Italia». «Da quel giorno - ha proseguito il presidente del Consiglio - abbiamo operato per mettere a posto l'economia italiana e abbiamo avuto benefici più forti di quelli che pensavamo». Oggi, infatti - ha ricordato ancora - i mutui casa sono vicini al 5% ed ogni punto di tasso di interesse in meno significa 8 mila miliardi in meno a carico del sistema produttivo e 3.600 miliardi in meno per gli interessi a breve. Prodi ha poi ricordato che esattamente tra 15 giorni andremo all'esame finale per l'Euro «con le carte in regola su inflazione, tassi di interesse, riduzione del deficit e anche sul debito». «Certo - ha ammesso - il debito è molto più alto rispetto alle cifre di riferimento, ma è in diminuzione. È un debito che non abbiamo fatto noi, ma non abbiamo neppure mai fatto recriminazioni perché chi governa si deve prendere il paese così com'è».

«Sulle pensioni abbiamo già dato»

Altolà dei sindacati a Fazio: «Il sistema è in equilibrio, evitiamo il panico»

ROMA. «Un'insistenza davvero fuori luogo». A Cofferati non è proprio piaciuto il richiamo del governatore della Banca d'Italia a una «riforma di fondo» delle pensioni entro i prossimi dieci anni. Il segretario generale della Cgil non nasconde il sospetto che, parlando al futuro, si voglia ipotecare ciò che funziona nel presente: «Cosa avverrà in questi dieci anni è francamente difficile prevederlo. Diffido moltissimo di previsioni a medio e lungo periodo per le quali i conti sono davvero incerti. Però quando si ritorna con tanta insistenza sul tema, ho la sensazione che in verità si vogliono prefigurare scenari diversi da quelli che sono stati possibili e utilizzati con profitto, perché la riforma delle pensioni ha dimostrato di essere efficace in tempi recenti».

Ma non è solo Cofferati a scendere in campo. Antonio Fazio, di ritorno da Washington, è stato accolto da un vero fuoco di sbarramento. In prima linea anche D'Antoni, Larizza, Paolo Onofri (consigliere economico di Prodi) e il capogruppo dei Ds al Senato, Cesare Salvi. Il qua-

re ha rispolverato un vecchio adagio delle lotte operaie: «Sulle pensioni per ora abbiamo già dato». A conclusione dei lavori del Fmi il governatore aveva lanciato un sasso a lunga gittata nel sempre turbolento stagno dei conti previdenziali. Per dirla con un paradosso, secondo la massima autorità monetaria il malato Italia è in via di guarigione, ma proprio per questo rischia di morire di vecchiaia. «Se si estende l'osservazione dell'economia al 2010 - ha detto Fazio - l'invicchiamento della popolazione delinea una situazione preoccupante, che può avere conseguenze sul risparmio e quindi sugli investimenti». A maggior ragione in Italia, che accusa il tasso di fertilità più basso del mondo (1,2 figli per donna) e che avrà anche il più alto tasso di pensionati del G10: di que-



sto passo, fra circa cinquant'anni saranno il 70% della popolazione. Fazio chiede un punto a capo serio ed i leader sindacali, con la memoria al biennio bollente delle pensioni, hanno dato subito l'altolà. A fianco di Cofferati si schiera Sergio D'Antoni: «Riteniamo che dopo le ultime misure prese il sistema previdenziale sia in equilibrio. Non c'è

bisogno di nessun altro intervento». E il leader della Cisl aggiunge con una punta di sarcasmo: «Tutti dichiarano che bisogna riformare le pensioni, ognuno però è convinto che si tratti della pensione di un altro». Larizza, segretario generale della Uil, non è da meno: «Stiamo attenti a non generare il panico. Basta poco a ricreare la situazione del '96, quando decine di migliaia di persone chiesero di lasciare il lavoro». Però Larizza non vuole entrare in diretta polemica con il governatore Fazio («Sappiamo tutti che di pensioni non si parlerà sino al 2005»), piuttosto ritornerà al governo che «gli impegni sottoscritti vanno rispettati». E mentre dal coro si leva la voce parzialmente dissonante di Morese, segretario aggiunto Cisl («Per il medio periodo Fazio ha ragione») è significativa la sintonia con i leader sindacali di Paolo Onofri, presidente della commissione le cui proposte di riforma pensionistica furono stroncate a suo tempo da Cgil, Cisl e Uil. «Negli ultimi cinque anni abbiamo fatto tre accordi sulle pensioni», ricorda Onofri. Perciò

niente interventi sino al 2005, «poi ci saranno, ma non drammatici». Tutto dipenderà dalla previsione complementare, aggiunge l'economista, «che è uno dei fattori di debolezza del sistema. E il governo pensa che attraverso l'accordo delle parti sociali si debbano incentivare le famiglie a destinare i propri risparmi ai fondi». Del resto il diagramma della spesa futura portato da Ciampi a Bruxelles sembra confermare la bontà del meccanismo riformato. È il presidente Fazio (Sappiamo tutti che di pensioni non si parlerà sino al 2010) la spesa per le pensioni in rapporto al Pil (prodotto interno lordo) salirà di poco, dal 14,39% attuale al 14,98%. Poi scenderà in modo lento e costante sino al 14,24% nel 2048, cioè meno di oggi. Con il vecchio sistema avrebbe superato il 33%, «roba da bancarotta». E tuttavia, in dati assoluti, nel 2045, il deficit pensionistico arriverà alla stratosferica somma di due milioni di miliardi di lire sul fronte Inps.

Pierluigi Ghiggini

Previsioni al 2003 pessimiste per il Sud

Prometeia: più occupati ma non quanti dice il Dpef

ROMA. La crescita dell'occupazione prevista dal governo con il documento programmatico non basterà ad alleviare la fame di lavoro delle regioni meridionali. E in generale «quello italiano resterà un mercato che stenta a generare nuova occupazione». Le ultime elaborazioni del centro studi Prometeia invitano alla prudenza nel valutare le cifre della crescita (600 mila nuovi posti di lavoro nei prossimi tre anni) indicate dal Dpef.

Anche Prometeia prevede una inversione di tendenza, perché l'occupazione complessiva aumenterà dopo ben dieci anni di caduta costante alla media dello 0,6% annuo. Ciò significa circa 850 mila posti di lavoro entro il 2003: a quella data, la disoccupazione sarà calata dal 12,3% al 10,3%. Però il numero globale dei disoccupati risulterà inferiore «solo» di quattrocentomila unità rispetto allo scorso anno. E nelle regioni del Sud il tasso di senza lavoro resterà sopra il 20%, per l'esattezza al 21,6% rispetto al 22,2% di oggi. Il numero degli occupati crescerà di un punto e mezzo, dal 39,1 al 40,6%.

Scenari assai più rosei nel Nord

ovest, dove il tasso di occupazione aumenterà dal 43,6% al 45,7%, nel Nord-est (dal 46,5 al 47,5) e soprattutto nel Centro, dove balzerà dal 41,5 al 44,4%.

Le proiezioni al 2003 assegnano il primato del prossimo benessere sociale proprio alle regioni dell'Italia centrale che vanteranno il calo della disoccupazione più sensibile: dal 10,2% al 7,5%, con un tasso di occupati sempre più vicino alle cifre del Nord-ovest e del Nord-est dove, sempre tra cinque anni, il tasso di disoccupazione sarà sceso al 4,8%, rispetto agli attuali 7,3% e 5,6%. Le locomotive dello sviluppo italiano correranno dunque a velocità sempre maggiore. Ma sempre nello scenario abituale di una Italia spaccata in due.

Ma l'intera Europa è alla ricerca della chiave capace di coniugare sviluppo e lavoro per i giovani. Per il commissario Ue Mario Monti, «nessuno a Bruxelles si illude che l'Euro riuscirà da solo a creare maggiore occupazione. Occorrono altre politiche, come una riduzione coordinata del carico fiscale e soprattutto la flessibilità del mercato del lavoro».

Secondo il ministro la pressione tributaria diminuirà più del 2,2%

Bassanini: «Nel '98 tasse più leggere grazie alla lotta contro l'evasione fiscale»

DALL'INVIATO

BELLARIA (Rimini). La pressione fiscale nei prossimi tre anni diminuirà «sicuramente» più del 2,2% previsto dal Dpef. Lo dice il ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini, intervenuto ieri all'assemblea nazionale degli eletti di Rifondazione comunista negli enti locali e nelle regioni. Bassanini sostiene che i risultati raggiunti nel corso del '97 nella lotta all'evasione fiscale sono tali da prevedere anche nel prossimo triennio un recupero cospicuo di risorse. E questo per il cittadino non evasore significherà una sola cosa: tasse più leggere. Difficile dire di quanto ma se continuerà la tendenza dell'anno scorso è possibile che i contribuenti si troveranno a breve di fronte a gradite sorprese.

Quanto a quello che è già successo, Bassanini sostiene che non è vero che nel '97 le tasse siano aumentate: «Certo, c'è stato il contributo per l'Europa». Ma per il resto, dice il ministro, le maggiori entrate fondamentalmente dipendono da un'amministrazione tributaria che

ha cominciato a funzionare e da una seria politica di rigore «che ha abbandonato i giochi delle tre carte alla Cirino Pomicino». «Ci sono tutte le condizioni - continua Bassanini - per svolgere ed aprire un triennio di attacco al sottosviluppo del Mezzogiorno ed alla disoccupazione senza bisogno di un ritorno alle politiche finanziarie allegre che nel passato decennio hanno imposto al paese un indebitamento folle». Quell'indebitamento che può essere paragonato ad una specie di mutuo: «È l'onere più improduttivo che abbiamo ereditato e che non possiamo eludere perché i debiti vanno pagati. Ma in due anni quel mutuo ha costi che sono scesi dal 9-10% al 4% attuale. Ora diventa importante non solo sostenere gli oneri del debito ma anche prevederne l'ammortamento per consegnare ai nostri figli un paese con i conti in ordine». Un rientro dai debiti che - ha sottolineato Bassanini - deve avvenire «con equità», così come «la crescita sostenibile che sta imboccando il paese andrà ripartita per la prima volta distribuendo i sacrifici in

modo giusto». Il ministro della Funzione Pubblica è ottimista anche sul rilancio degli investimenti pubblici ed ha assicurato la preoccupata platea di amministratori comunisti che gli enti locali d'ora in poi avranno un ruolo fondamentale nella destinazione delle risorse. Bassanini ha assicurato che il modello federale delineato anche dai suoi stessi provvedimenti legislativi affronterà altre tappe. Non molte, in realtà, perché «sul terreno amministrativo non serve molto di più di quel che abbiamo già fatto. Ciò che invece è necessario è un quadro costituzionale di riferimento che sancisca un modello federale adattato ad una nazione dalle mille città come è l'Italia che non ha uguali in altri paesi». La palla, insomma, ritorna alla Bicamerale. Con l'auspicio che i nuovi modelli di «devolution» di cui va parlando Bossi e che tentano Berlusconi («E pure qualche sindaco che abbiamo eletto noi», afferma Bassanini) non mandino all'aria oltre un anno di lavoro.

Onide Donati

Aumenti dell'1,8%

Tariffe Un anno di risparmi



più 4,7 per cento contro il più 10,3 del '97 e il più 5 dell'anno precedente. Aumento tout court, invece, per il canone Rai, che costa il 3,5 per cento in più nel '98, mentre era rimasto invariato lo scorso anno, ed era cresciuto solo del 2,2 per cento nel '96. Brutte notizie anche per chi vola. Gli ultimi anni ci avevano abituato ad un calo dei prezzi dei biglietti azeviani - che nel '97 erano diminuiti del 10,2 per cento - il '98 prevede un aumento del 2 per cento. Praticamente ferme, per contro, le tariffe '98 di taxi e trasporti marittimi (che aumenteranno, rispettivamente, dello 0,2 e dello 0,3 per cento), e poco più movimentate quelle dei trasporti extra-urbani (più 0,7) - l'aumento di quelli urbani sarà in linea con l'inflazione (più 1,8 per cento) - del gas e del telefono (più 0,9).

Confindustria

Fossa non cambia squadra



ROMA. «Squadra che vince non si cambia». Il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, lo aveva già anticipato qualche settimana fa e non sembra aver cambiato idea. Martedì proporrà alla giunta straordinaria della confederazione la stessa squadra che lo ha accompagnato nel primo biennio del mandato. Un team di cui il leader sembra fidarsi in pieno.

Nel corso della riunione della giunta straordinaria i 130 industriali che ne fanno parte saranno chiamati a raccolta per votare il programma del presidente per i prossimi due anni e nominare il comitato di presidenza che è attualmente composto da cinque vicepresidenti e sei consiglieri incaricati. E Fossa, appunto, sembra intenzionato a riproporre il team uscente. Nonostante le indiscrezioni che davano per usciti Luigi

Orlando e Pietro Marzotto (che saranno invece riconfermati) lascerà al timone anche gli altri vicepresidenti, Carlo Callieri, Mario Casini ed Emma Marcegaglia, nonché i consiglieri incaricati Guido Alberto Guidi (Centro studi), Antonio D'Amato (Mezzogiorno), Luigi Siciliani (Politiche industriali), Rosario Alessandrello (Internazionalizzazione), Andrea Mondello (Rapporti associativi) e Umberto Rosa (Ricerca).

La squadra di Fossa si era insediata due anni fa, proprio all'indomani della nascita del governo Prodi. E in questi due anni tra la task force degli industriali e l'esecutivo non sono mancati collaborazioni e sforzi comuni in vista del traguardo europeo. Ma nemmeno i confronti aspri, culminati col recente strappo sulla riduzione dell'orario di lavoro.